

Successo al Sistina di Giorgio Gaber con «Parlami d'amore Mariù»

Cantastorie contro il cinismo

di SERGIO SURCHI

A MORE e rabbia sono ancora una volta le componenti morali, diremo così, d'un recital di Giorgio Gaber: di questo «Parlami d'amore Mariù», sei racconti o atti unici modellati a monologo, alternati a sei-sette canzoni, applauditissimi l'altra sera al Sistina, dopo che nella scorsa stagione, a Milano e altrove, furono tra i campioni d'incasso. Autore degli scritti, insieme con Gaber, è ancora Sandro Luporini. Le musiche di scena e il loro montaggio sono di Carlo Cialdo Capelli, che siede al piano. Solo «Parlami d'amore Mariù», accennata all'inizio alla tastiera e poi alla fine cantata da Gaber in una sorta di evocazione emblematica, è dell'antica coppia Bixio e Neri.

Menestrello o cantastorie, o autore d'un diario in pubblico, come di volta in volta il cantante e autore fu definito,

Gaber continua la serie dei suoi spettacoli a cadenza per lo più biennale, dal «Signor G» a «Far finta di essere sani», da «Anche per oggi non si vola» a «Polli d'allevamento», in cui si prendono in esame alcune delle molte ragioni del disagio quotidiano, quella sorta di «delirio ordinario» che è andato cambiando con gli anni ma che è sempre il motore degli infiniti attimi di un'esistenza e di una cronaca condizionate dalla civiltà del consumo, del successo e della fretta. In questa occasione Gaber e Luporini sono particolarmente impegnati a riscoprire e rincorrere i sentimenti, la sfera del privato, come si dice, che però ha sempre il suo spessore anche collettivo, anche pubblico. Oggi il discorso, assegnato per lo più alla figura di un piccolo-borghese ferito dagli altri, dalle stesse donne che hanno molta parte nella sua vita, oppure dalla solitudine, dall'incapacità di un

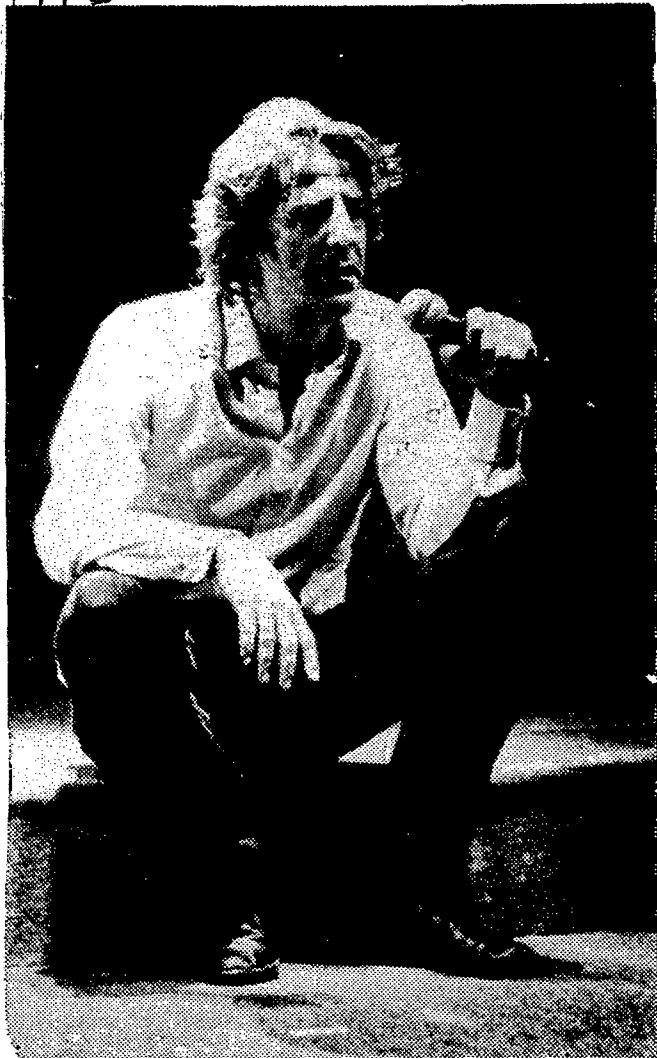
dolore vero («L'uomo che sto inseguendo / è troppo vile per dedicarsi al male — è troppo altero troppo intelligente per affidarsi a Dio»), è, si potrebbe dire, ravvicinato, ma non è per questo meno critico.

La domanda, come nella canzone «Isteria amica mia» riproposta da Gaber nella serie finale dei successi, quando ha anche ripreso in mano la chitarra, è sempre se «sono vero o sono finto». «Come sono avvilito / ho bisogno di aiuto». Il cinismo che ci circonda ci impedisce anche di imparare ad aiutare un uomo a morire». Talvolta, come nell'«Insolito commiato del signor Augusto» (con alcuni riferimenti — leggiamo — a Céline), l'impianto si fa anche troppo drammatico: l'immagine della morte e di quel micidiale bagaglio di morbi accuratamente definiti, se conferma nel «cantante alternativo» (come pure fu chiamato) notevoli qualità di attore, reca an-

che il rischio di un eccesso di verismo, che non si addice a Gaber. I suoi momenti migliori sono ancora dove l'humor si insinua nella parola e nel gesto, carico di una sorridente desolazione. Come quando ricorda alcune terroristiche mode culturali, quale l'atteggiamento *in* delle letture gramsciane soltanto di maniera di certi intellettuali giù di morale di qualche anno fa.

Cantante, attore, autore anomalo, Giorgio Gaber ha avuto l'intelligenza — dai tempi lontani dei festival di Sanremo a oggi, dai molti teatrenda al Sistina (che però non lo condizionano) — di conservare una sua lucida coerenza, che si oppone alla dilagante, smaltata stupidità da televisione, talvolta nauseabonda, e anche alla massiva sclerosi da ideologia, di cui pur corse il pericolo. Per questo ha saputo mantenere una apprezzabile freschezza e una ammiccante sobrietà, e arricchirsene via via contro il mutare delle mode, come dimostrano fra l'altro i consensi dei molti giovani.

Non tutti i sei monologhi sono allo stesso livello, ma lo spettacolo ha tutto una sua pungente dignità. La canzone «I soli», con la quale si chiude la prima parte, ha ottenuto un particolare successo. Poi i molti bis finali, il repertorio più noto del «cantastorie».



Successo al Sistina di Giorgio Gaber con «Parlami d'amore Mariù»

Cantastorie contro il cinismo

di SERGIO SURCHI

A MORE e rabbia sono ancora una volta le componenti morali, diremo così, d'un recital di Giorgio Gaber: di questo «Parlami d'amore Mariù», sei racconti o atti unici modellati a monologo, alternati a sei-sette canzoni, applauditissimi l'altra sera al Sistina, dopo che nella scorsa stagione, a Milano e altrove, furono tra i campioni d'incasso. Autore degli scritti, insieme con Gaber, è ancora Sandro Luporini. Le musiche di scena e il loro montaggio sono di Carlo Cialdo Capelli, che siede al piano. Solo «Parlami d'amore Mariù», accennata all'inizio alla tastiera e poi alla fine cantata da Gaber in una sorta di evocazione emblematica, è dell'antica coppia Bixio e Neri.

Menestrello o cantastorie, o autore d'un diario in pubblico, come di volta in volta il cantante e autore fu definito,

Gaber continua la serie dei suoi spettacoli a cadenza per lo più biennale, dal «Signor G» a «Far finta di essere sani», da «Anche per oggi non si vola» a «Polli d'allevamento», in cui si prendono in esame alcune delle molte ragioni del disagio quotidiano, quella sorta di «delirio ordinario» che è andato cambiando con gli anni ma che è sempre il motore degli infiniti attimi di un'esistenza e di una cronaca condizionate dalla civiltà del consumo, del successo e della fretta. In questa occasione Gaber e Luporini sono particolarmente impegnati a scoprire e rincorrere i sentimenti, la sfera del privato, come si dice, che però ha sempre il suo spessore anche collettivo, anche pubblico. Oggi il discorso, assegnato per lo più alla figura di un piccolo-borghese ferito dagli altri, dalle stesse donne che hanno molta parte nella sua vita, oppure dalla solitudine, dall'incapacità di un

dolore vero («L'uomo che sto inseguendo / è troppo vile per dedicarsi al male — è troppo altero troppo intelligente per affidarsi a Dio»), è, si potrebbe dire, ravvicinato, ma non è per questo meno critico.

La domanda, come nella canzone «Isteria amica mia» riproposta da Gaber nella serie finale dei successi, quando ha anche ripreso in mano la chitarra, è sempre se «sono vero o sono finto». «Come sono avvilito / ho bisogno di aiuto». Il cinismo che ci circonda ci impedisce anche di imparare ad aiutare un uomo a morire». Talvolta, come nell'«Insolito commiato del signor Augusto» (con alcuni riferimenti — leggiamo — a Céline), l'impianto si fa anche troppo drammatico: l'immagine della morte e di quel micidiale bagaglio di morbi accuratamente definiti, se conferma nel «cantante alternativo» (come pure fu chiamato) notevoli qualità di attore, reca an-

che il rischio di un eccesso di verismo, che non si addice a Gaber. I suoi momenti migliori sono ancora dove l'umor si insinua nella parola e nel gesto, carico di una sorridente desolazione. Come quando ricorda alcune terroristiche mode culturali, quale l'atteggiamento *in* delle letture gramsciane soltanto di maniera di certi intellettuali giù di morale di qualche anno fa.

Cantante, attore, autore anomalo, Giorgio Gaber ha avuto l'intelligenza — dai tempi lontani dei festival di Sanremo a oggi, dai molti teatritenda al Sistina (che però non lo condiziona) — di conservare una sua lucida coerenza, che si oppone alla dilagante, smaltata stupidità da televisione, talvolta nauseabonda, e anche alla massiva sclerosi da ideologia, di cui pur corse il pericolo. Per questo ha saputo mantenere una apprezzabile freschezza e una ammiccante sobrietà, e arricchirsi via via contro il mutare delle mode, come dimostrano fra l'altro i consensi dei molti giovani.

Non tutti i sei monologhi sono allo stesso livello, ma lo spettacolo ha tutto una sua pungente dignità. La canzone «I soli», con la quale si chiude la prima parte, ha ottenuto un particolare successo. Poi i molti bis finali, il repertorio più noto del «cantastorie».